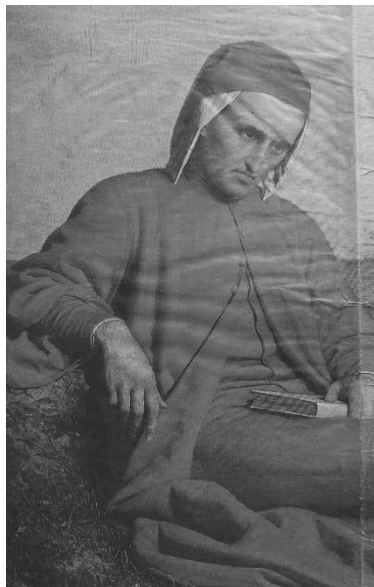


BOZZA di Progetto

PER UN RECITAL DI POESIA

SULLA DIVINA COMMEDIA

(di Giovanni Farina)



- RECITAL DI POESIA -

MILLE VERSI DELLA DIVINA COMMEDIA

(A MEMORIA)

(da un'idea di Giovanni Farina)

PRESENTANO E COMMENTANO:

PROF. FRANCESCO ROSSI (Nome di fantasia)

L'AUTORE GIOVANNI FARINA

REGIA E ORGANIZZAZIONE PROF. FRANCESCO ROSSI

IL RECITAL SI SVOLGERÀ IN TRE SERATE: IL (*GIORNI E ORE DA STABILIRE*) E AVRÀ LUOGO A... (*SPAZIO FISICO E CITTÀ DA STABILIRE*)....

- NELLA PRIMA SERATA SARANNO LETTI E COMMENTATI I PRIMI DUE CANTI DELL'INFERNO, SEGUITI DALLA RECITA A MEMORIA DI CIASCUNO DI ESSI. LA SECONDA SERATA SARÀ LA VOLTA DEI CANTI III E IV, CON LA LETTURA, IL COMMENTO E LA RECITA A MEMORIA. DURANTE LA TERZA SERATA SARANNO LETTI E COMMENTATI IL CANTO X (Farinata degli Uberti e Firenze), IL XXVI (Ulisse) E IL QUINTO (Paolo e Francesca) SEMPRE DELL'INFERNO, ANCH'ESSI, COME I PRECEDENTI, SARANNO LETTI E COMMENTATI DAL SIG. FRANCESCO ROSSI E DALL'AUTORE GIOVANNI FARINA, SEGUITI DALLA RECITA A MEMORIA DA PARTE DI QUEST'ULTIMO.

DURANTE LA SPIEGAZIONE, IL COMMENTO E LA RECITA DEI VARI CANTI, SARANNO GRADITI IL SILENZIO ASSOLUTO, LO SPEGNIMENTO O LA TACITAZIONE DEI TELEFONINI, TABLET E/O SMARTPHONE.

N.B. LA LOCANDINA DEL RECITAL DOVREBBE ESSERE COME QUESTA PAGINA 2

APPUNTI IN MERITO ALLA PRESENTAZIONE E SVOLGIMENTO DEL RECITAL NELLA PRIMA, SECONDA E TERZA SERATA:

- Presentazione e benvenuto del regista e organizzatore prof. Francesco ROSSI

Dopo la presentazione, sarà fatta una breve introduzione (Rossi e Farina) sui motivi e sul significato del viaggio di Dante nell'oltretomba, l'importanza poetica e artistico-letteraria della Commedia, la sua perenne attualità. Sarà ricordato che quest'anno, nel 2023, ricorre il 702.esimo anniversario della morte di Dante.

L'inizio vero e proprio del Recital avverrà con la lettura, da parte di un lettore (da individuare), di brevi note sulla "Vita di Dante", "Motivi ispiratori del poema, esigenze intime di Dante", "L'allegoria nella Divina Commedia", "Unicità e autonomia dei vari Canti", seguirà l'esposizione succinta (Farina) di come saranno presentati i vari Canti (I e II, la prima sera, III e IV la seconda sera, X, XXVI e V la terza serata), indi, i presentatori, previa brevissima sintesi dei punti salienti di ogni Canto, procederanno alla lettura e al commento dei versi. Alla fine della presentazione e del commento di ogni Canto, Farina ne reciterà il testo completo a memoria. Stesso metodo sarà adottato per tutti gli altri Canti, ovvero: **breve sintesi del Canto - lettura e commento - recita dello stesso a memoria.**

NOTA. Dante Alighieri è conosciuto quasi esclusivamente come autore della Divina Commedia, egli ha però scritto anche molte altre opere, minori rispetto al poema, ma molto importanti dal punto di vista poetico, letterario, filosofico, politico, giuridico, storico, morale, pedagogico.

Nell'impostazione del Recital, pertanto, ci si è posto l'obiettivo di accennare brevemente anche a tutte le altre opere dantesche diverse dalla Commedia. A tale scopo prima del Secondo Canto saranno lette brevi note delle opere de *Il Fiore e Detto D'amore*; prima del Terzo Canto saranno lette note su *La vita nuova*; prima del Quarto Canto note su *Le Rime*; prima del Decimo Canto note sul *Convivio*; prima del Ventiseiesimo Canto note sulle opere *De vulgari eloquentia* e *Monarchia*; prima del Quinto Canto saranno lette note sulle *Epistole*, *Questio de aqua et terra* e sulle *Ecloghe a Giovanni del Virgilio*. (Vedasi "Programma dettagliato (scaletta) delle tre serate del Recital"). Le note sulle opere diverse dalla Commedia, da leggere prima o fra un Canto e l'altro, sono stati già scritti e risultano GIA' INSERITI IN QUESTO SITO web).

Per correttezza nei riguardi del pubblico, si fa presente che il totale dei SETTE Canti, che saranno presentati e recitati a memoria nelle tre serate, è di 985 versi, si raggiungeranno e saranno superati i MILLE con la recita dei primi 39 versi del XXXIII Canto del Paradiso (Orazione di San Bernardo alla Vergine Madre).

Nota interna. Tempo prima della rappresentazione del Recital, Rossi e Farina si riuniranno per concordare e stabilire quante e quali terzine di ogni Canto dovrà leggere e commentare ognuno di loro due.

Tutti i fogli, con riportati i testi dei sette Canti (e i versi del XXXIII del Paradiso), facenti parte del programma del Recital, saranno preparati da Giovanni Farina (nel numero di copie occorrenti) con tutte le indicazioni necessarie, ovvero: in ognuno dei fogli contenenti il testo di ogni Canto saranno opportunamente evidenziati i versi che ognuno dei due presentatori leggerà e commenterà alternandosi con l'altro. Alcuni versi potranno essere commentati da entrambi.

Resta inteso che sulla spiegazione e i commenti dei versi letti da Farina potrà liberamente intervenire Francesco Rossi con aggiunte, notizie ulteriori e tutto quanto riterrà opportuno; lo stesso potrà fare Farina sui commenti di Rossi ciò al fine di rendere più chiari ed esaurienti i commenti delle terzine e i versi presi in considerazione.

Allo scopo di non prolungare per troppo tempo la presentazione, durante la lettura e il commento di ogni Canto, non saranno ammesse domande da parte del pubblico, anche perché non s'intende fare né l'esegesi né il commento approfondito della Commedia; durante l'esposizione delle terzine, peraltro, si adotterà il più possibile un linguaggio semplice, lineare, chiaro e comprensibile a tutti.

Il compito dell'organizzatore, oltre a quello della messa in scena del Recital, pertinente al suo doppio ruolo di regista, dovrebbe essere, sarà anche quello di rendere possibile la realizzazione pratica dello stesso Recital, con tutto ciò che la medesima realizzazione comporta, nonché di ottenere il patrocinio del Recital da parte del Comune di Pandora e, possibilmente, anche della Regione Sicilia o altra Regione italiana. L'organizzatore dovrebbe altresì individuare lo spazio scenico in Pandora (palco e platea spettatori), dove tenere e rappresentare il Recital, e se lo spazio testè citato richieda l'utilizzo di un impianto di amplificazione sonora.

Sarebbe auspicabile e di fondamentale importanza, considerata la singolarità del Recital (SETTE Canti, mille versi della Divina Commedia, commentati e declamati a memoria) che ne venisse data, da parte del Comune coinvolto, e con congruo anticipo, la più ampia diffusione attraverso media, social media e manifesti (locandina) da far affiggere nel maggior numero possibile di luoghi e città, partecipandone anche gli istituti scolastici d'istruzione superiore.

Da parte dell'ideatore del Recital (se sarà approvato e patrocinato) si accoglieranno volentieri, dal Comune di Pandora, tutti quei suggerimenti volti a conseguire il successo e la migliore riuscita del Recital, ma anche quei consigli miranti a renderlo il più possibile interessante per il pubblico, sia dal punto di vista teatrale sia da quello poetico e artistico-letterario. Si chiede soltanto che non venga stravolta l'impostazione generale del Recital né cambiato il numero e l'ordine di rappresentazione dei Canti previsti nel Recital.

Per quanto concerne gli elementi portanti ed essenziali della rappresentazione teatrale, risulta chiaro ed evidente che il Recital, come è stato ideato e concepito, non prevede – come in tutte le rappresentazioni teatrali – né di un TESTO TEATRALE vero e proprio, né di una SCENEGGIATURA (ammesso che in un

recital di poesia se ne possa contemplare e prevedere una); essi pertanto, testo e sceneggiatura, saranno costituiti e coincideranno con i SETTE Canti in programma della Prima Cantica della Divina Commedia (l'Inferno), e dalla parte conclusiva costituita dall'Orazione di San Bernardo alla Vergine Madre (XXXIII Pd, vv. 1-39).

Terzo elemento fondamentale: l'AUTORE del testo teatrale: poiché il Recital poetico è basato interamente sul poema dantesco, l'autore non può che ritenersi lo stesso autore della Divina Commedia: DANTE ALIGHIERI.

CONCLUSIONI. Giovanni Farina fa presente di aver pensato e ideato il Recital (prendendovi parte) solo per amore della poesia, dell'arte e la letteratura, giammai per la ricerca velleitaria di una più o meno effimera notorietà e nemmeno di alcuna forma di legittimazione culturale o artistico-culturale.

Nota personale. Sarebbe particolarmente gradito all'ideatore del Recital, se ne saranno approvati il patrocinio e la realizzazione teatrale, che, in considerazione del suo particolare contenuto culturale, il Recital NON venisse programmato né inserito all'interno di manifestazioni estive o sagre locali, ma ne venisse fissata la rappresentazione in un momento autonomo e staccato da qualsiasi altro contesto più o meno celebrativo o folkloristico-tradizionale.

Pandora, Estate 2023

Giovanni Farina

Scaletta del Recital

Prima serata:

- 1) Intervento rappresentante Comune di Pandora.
- 2) Intervento d'apertura del Recital del regista e organizzatore e di G. Farina –
- 3) Lettura “Avvertenza” et “Precisazione”. Note su: “Vita di Dante”, “Motivi ispiratori”, “Allegorie nella Commedia”, “Unità e autonomia singoli canti”, ecc.
- 4) Sintesi Canto I – Lettura e commento versi – Recita a memoria Canto I –
- 5) Lettura brevi note relative a “*Il Fiore*” e “*Detto d’amore*” –
- 6) Sintesi Canto II – Lettura e commento versi – Recita a memoria Canto II –

Seconda serata:

- 7) Lettura note relative a “*La vita nuova*”.
 - 8) Sintesi canto III – lettura e commento e recita a memoria Canto III.
 - 9) Lettura note relative a “*Le rime*”.
- Sintesi Canto IV – lettura e commento – Recita Canto IV a memoria.

Terza serata:

- 1) Lettura note relative a “*Il convivio*”.
- 2) Sintesi Canto X – lettura e commento – Recita a memoria Canto X.
- 3) Lettura “brevi” note su “*De vulgari eloquentia*” e “*De Monarchia*”.
- 4) Sintesi Canto XXVI – lettura e commento – Recita a memoria.

PAUSA DI 10 MINUTI

- 5) Lettura “brevissime” note sulle “*Epistole*”, “*Questio de aqua et terra*”, “*Ecloghe a Giovanni del Virgilio*”.
- 6) Sintesi Canto V – lettura e commento versi – Recita a memoria Canto V. –
- 7) Sintesi Canto XXXIII Paradiso – Recita primi 39 versi: Orazione di San Bernardo alla Vergine Madre affinché possa intercedere a favore di Dante.

N.B. Si rammenta che le note e le notizie fra un Canto e l'altro saranno lette da uno o due lettori da ancora da individuare.

Giovanni Farina

Avvertenza. Ho avuto, più volte, occasione di scrivere che le opere di Dante, soprattutto la Divina Commedia, sono, per il loro contenuto poetico, filosofico, teologico, storico, storiografico e artistico-letterario, opere di grandissima importanza e di perenne attualità, e che l'anniversario della morte di Dante si dovrebbe commemorare, non ogni 700 anni, come si è fatto nel 2021, ma almeno ogni anno, o, tutt'al più non meno di ogni 5 anni.

Per altri versi, la Commedia, vengo al Recital di questa sera, è poema troppo importante per poterne parlare facendo ricorso all'improvvisazione, o parlando a braccio. Onde evitare strafalcioni, ridondanze o dimenticanze abbiamo scritto degli appunti, che vi leggeremo prima di passare alla lettura, al commento e alla declamazione a memoria dei vari Canti in programma. L'impostazione siffatta del Recital, il metodo così concepito ed elaborato crediamo possa contribuire a creare e ad entrare, tutti noi, più facilmente nell'atmosfera, per certi versi tragica e altamente drammatica della Commedia.

Precisazione. Desideravo fare anche una precisazione, e credo di poterla fare anche a nome delle persone che partecipano con me al Recital.

Trattando della Divina Commedia, fra gli altri temi e argomenti, si ha modo, come vedremo, di parlare di fede cristiana, religione, di cristianità, teologia. Sia chiara però una cosa, noi non intendiamo fare catechesi cattolica o proselitismo religioso, ma per il rispetto di tutte le fedi e i credi diversi dalla fede cristiana, desideriamo chiarire che qui, in queste due serate, vogliamo e intendiamo parlare solo e soltanto di Dante e della Divina Commedia, e siccome il contenuto di questo straordinario poema dantesco è quasi interamente permeato di concetti religiosi e principi informati alla religione cristiana, parlandone non si può fare a meno di parlare di tali concetti e principi ai quali Dante, come vedremo, da cristiano-cattolico ha attribuito una grandissima e fondamentale importanza.

Vita di Dante. Dante nacque a Firenze, nella parrocchia di san Martino del Vescovo, nel sesto di Porta san Piero (il sesto era una delle sei parti in cui era divisa la città), nacque negli ultimi giorni di maggio (il 28 o il 29) del 1265. Suo padre, Alighiero di Bellincione, dovette vivere, tutto raccolto nelle sue faccende private, se, pur essendo guelfo, fu lasciato indisturbato in città, dopo la rotta di Montaperti. Donna Bella (Gabriella), forse della famiglia degli Abati, fu la madre. Dante, nel Canto XV dell'Inferno, ai vv. 76 e seguenti, proclama la sua famiglia discendente dai romani, ma in realtà il più antico antenato di cui egli faccia menzione è Cacciaguida, nato circa il 1100 nella casa degli Elisei, e perciò probabilmente appartenente a quella famiglia, Cacciaguida fu fatto cavaliere dall'imperatore Corrado III e morto in Terrasanta combattendo nella seconda crociata.

Il cognome *Alaghieri*, che sembra la forma corretta e legittima, anche se oggi prevale quella più moderna *Alighieri*, derivò alla famiglia dal nome di un figlio di Cacciaguida, chiamato così forse in omaggio alla madre venuta “di val di Pado” o al nonno materno. Della sua infanzia non sappiamo se non che perdette la madre ancora bambino, forse di 10 anni, e fu allevato, sembra insieme con una sorella, dalla matrigna Lapa di Chiarissimo Cialuffi, che gli diede un fratellastro di nome Francesco e una sorellastra di nome Tana, cioè Gaetana.

Secondo un’usanza di allora, dodicenne fu con atto notarile destinato marito a Gemma di Messer Manetto Donati, appartenente a un ramo collaterale della potente famiglia guelfa, la quale sposò poi effettivamente, forse non molti anni dopo la morte del padre avvenuta prima del 1283. Da matrimonio nacquero i figli Pietro, Jacopo, Antonia (da identificare probabilmente con suor Beatrice), morta nel monastero di Santo Stefano degli Ulivi in Ravenna, dopo il 1350. A questi sembra doversi aggiungere un Giovanni, che sarebbe stato maggiore di età degli altri, se nel 1308 già in esilio come figlio di ribelle.

Nulla sappiamo dei suoi primi studi, ma certo moltissimo dovette fare da sé. Egli stesso, infatti, ci dice che a 18 anni si era già applicato “all’arte del dire parole per rima”, si da potere a quell’età con sufficiente sicurezza indirizzarsi agli altri poeti fiorentini, con un sonetto, per la spiegazione di una sua visione. In questa occasione strinse amicizia con il poeta Guido Cavalcanti, della cui intelligenza artistica e culturale, dovette non poco giovare. Anche verso il maestro Brunetto Latini, Dante esprime reverente affetto e gratitudine, dichiarandosi debitore dei suoi alti insegnamenti.

I suoi primi studi, orientati verso la poesia, non solo si volsero alla giovane poesia volgare italiana, ma anche a quella provenzale, ben più pregiata, nonché a quella latina, specie di Virgilio. Imparò il disegno, s’intese di pittura; della musica possedette conoscenza tecnica e gusto. Verso il 1287 fu a Bologna, forse per frequentare l’università, comunque non conseguì alcun titolo accademico. Negli anni dell’adolescenza, la sua vita spirituale appare dominata dall’amore per una fanciulla, Beatrice, identificata nella persona di una Beatrice di Folco Portinari. Alla morte di lei, Dante racconta nel *Convivio* di aver cercato conforto al suo dolore nel *Consolatione philosophiae* di Boezio, e nel *De Amicitia* di Cicerone.

Idee, esigenze e motivi che hanno indotto Dante Alighieri a scrivere la Divina Commedia. Credo possa essere considerato fatto acclarato e patrimonio culturale di tutti coloro che amano Dante poeta e la Divina Commedia, il suo più grande capolavoro, che a spingere e motivare il poeta a scrivere il poema, è stata soprattutto un’esigenza di carattere morale e spirituale. Lo scopo generale che Dante si è prefisso, infatti, è stato quello di

rappresentarci, attraverso il suo viaggio ultraterreno, i suoi incontri e le sue meditazioni, il proprio percorso verso la salvezza spirituale, e attraverso il suo percorso di indicare l'itinerario che tutti gli uomini dovrebbero percorrere. Che lo scopo principale di Dante fosse questo non possono esserci dubbi, lo ha dichiarato lui stesso, facendo dire a San Bernardo nel XXXIII Canto del Paradiso, una preghiera, il cui contenuto è tutto rivolto alla salvezza della sua anima e godere della visione suprema di Dio.

Vi sono state altre motivazioni e altre idee alla base della sua decisione, idee e motivazioni di carattere... certamente poetico, politico, sentimentale, filosofico, di elevazione morale e di affermazione intellettuale e artistica. Dante non ha tralasciato di accennare anche a dei fatti storici riguardanti Firenze, uno su tutti la battaglia di Montaperti, evocata nel X Canto dell'Inferno, Canto che tratteremo nella seconda serata del Recital. Ma il sentimento, il desiderio prevalente che ha animato Dante, come scrive Erich Auerbach, grande studioso di Dante e delle sue opere, è stato quello della ascesi, del conseguimento di una forma di catarsi spirituale che potesse valere ed estendersi a tutta l'umanità.

L'ascesi, come pratica, appunto spirituale, avente l'obiettivo di "staccarsi" dal mondo, dalle sue miserie, dall'edonismo, dalla lussuria, dal materialismo che lo caratterizza, e perseguire la perfezione interiore, perfezione che, nel caso di Dante, è perfezione interiore cristiana, con il ricorso ad un'eroica, instancabile e combattiva volontà, con l'esercizio delle virtù, ovvero della ragione, dell'intelletto, e non sappiamo fino a quanto e in che misura, parlando di virtù, Dante si riferisce, anche alla fede in Dio.

Il poema della commedia (l'aggettivo *divina*, come si sa, gli è stato attribuito da Giovanni Boccaccio dopo averlo letto), il poema, a parte le motivazioni cui abbiamo accennato, è essenzialmente la narrazione del viaggio immaginario che Dante compie nei tre regni dell'oltretomba: inferno, purgatorio e paradiso, con lo scopo, cristiano, di allontanarsi dalla perdizione, elevarsi moralmente, conseguire la liberazione e la salvezza dal peccato, con la conquista del paradiso. Salvezza sua, dunque, del pellegrino Dante, ma anche quella di tutto il genere umano. Sì, di tutta l'umanità, perché nel Dante pellegrino si può e si deve vedere ogni uomo, il quale, caduto nel peccato, con l'aiuto della ragione e della fede si redime e si rende degno di essere accolto nel regno dei cieli, nel paradiso cristiano.

Esilio di Dante. L'esilio di Dante, che costituisce la continuazione del capitolo dedicato alla sua vita, il suo esilio, si diceva, come quello di altri fiorentini del suo tempo, esponenti sia della fazione dei guelfi sia di quella dei ghibellini, fu la diretta conseguenza della sua attività pubblica e politica. Per avere contezza e accennare a questa sua attività bisogna iniziare dalla sua

partecipazione, come cavaliere, alla battaglia di Campaldino, combattuta da una lega guelfa contro Arezzo nel giugno del 1289, Dante quindi aveva solo 24 anni. Della lega guelfa, oltre alla repubblica di Firenze, facevano parte le repubbliche di Siena, Massa e Lucca, e le città di Pistoia e Prato. A Campaldino, vinsero i guelfi. Nel 1294, Dante, fu con altri cavalieri prescelto dal Comune di Firenze per onorare il principe Carlo Martello D'Angiò, figlio del re Carlo II D'Angiò, durante il suo soggiorno a Firenze.

Dopo la vittoria di Campaldino i guelfi si insediarono al governo di Firenze, ma forti dissidi al loro interno portarono alla scissione in due fazioni. La prima di queste si chiamò dei *bianchi*, moderati, capeggiata da Vieri dei Cerchi, della quale fece parte Dante, l'altra, chiamata dei *neri* aristocratici, autoritari e filopapali, fu capitanata da Corso Donati.

Dei contrasti sorti (per motivi di vicinato: l'acquisto da parte della famiglia de' Cerchi (nuovi ricchi), di case vicine a quelle dei Donati), dei contrasti nati, si diceva, fra le due fazioni cercò di approfittarne papa Bonifacio VIII, che mirava ad estendere il potere della chiesa su tutta la Toscana, facendo leva sul consenso dei neri; per raggiungere tale obiettivo Bonifacio aveva inviato a Firenze il cardinale Matteo D'Acquasparta, che non riuscì nell'intento, perché al potere c'era ancora la fazione dei guelfi bianchi, la quale, a differenza di quella dei neri, era completamente contraria a qualsiasi concessione, anche minima, alla chiesa e a qualunque ingerenza da parte del papa.

Nel giugno del 1300, dopo alcuni disordini fra bianchi e neri, i priori, tra cui Dante (ancora in carica: avrebbe concluso il suo mandato ad agosto), deliberarono di esiliare i capi delle due fazioni. Dall'aprile dell'anno successivo, il 1301, Dante fece parte del Consiglio dei Cento, nel quale manifestò per ben due volte, la sua contrarietà alla proposta dei neri di prolungare il servizio di milizie fiorentine già concesse a Bonifacio VIII per motivi estranei alle esigenze di Firenze.

Nel settembre dello stesso anno, il papa, che non aveva rinunciato alle sue mire di dominio sulla Toscana, aveva inviato a Firenze Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia, con l'incarico di "paciere di Toscana", in realtà per abbattere il governo dei bianchi così irremovibile nel difendere e mantenere l'indipendenza di Firenze dai tentativi egemonici del papa. Mentre Carlo di Valois si approssimava a Firenze, il Comune decise, nell'ottobre del 1301, di mandare un'ambasceria a papa Bonifacio. A capo dei tre membri di cui era composta tale ambasceria, c'era Dante. Quando gli ambasciatori giunsero alla sua corte, Bonifacio congedò gli altri due con vaghe promesse e trattenne il poeta. Intanto, a novembre del 1301, il giorno di Ognissanti, Carlo di Valois, entrava in Firenze. I neri, autoritari e facinorosi, per sei giorni, sentendosi protetti dalle milizie di Carlo di Valois, compirono saccheggi e uccisioni, e alcuni giorni dopo, l'8 novembre, fecero quello che oggi si chiama un "colpo di stato": costituirono con la forza un nuovo governo, destituiscono

e processarono, condannandoli, i capi dei bianchi. Il 27 gennaio del 1302, Dante non essendosi presentato al processo, fu condannato come reo di baratteria, di guadagni illeciti, di opposizione al sommo pontefice e alla venuta di Carlo di Valois. Condannato altresì a restituire le cose estorte, a rimanere confinato per due anni fuori dalla Toscana e perpetuamente escluso dai pubblici uffici, e a pagare entro tre giorni, come multa, la somma di 5000 fiorini. E poiché il pagamento dell'ammenda non fu eseguito, il 10 marzo 1302 venne condannato all'esilio perpetuo, alla confisca dei beni e, se mai fosse rientrato in Firenze, ad essere arso vivo.

Bandito dalla patria, Dante, partecipò ai primi tentativi fatti dai *bianchi* di rientrare in Firenze con la forza. L'8 giugno del 1302 presenziò al convegno dei capi degli esuli, inteso a stringere con i ghibellini Ubaldini i patti della guerra contro i neri. Ma l'impresa fallì anche per il tradimento di Carlino de' Pazzi, guelfo bianco (citato nel XXXII canto dell'*Inferno*), che per denaro e la promessa fattagli dai neri, di poter tornare in patria, tradì la sua parte guelfa.

Nel 1303 Dante fu a Forlì presso Scarpetta Ordelaffi, capitano dei bianchi al quale sembra che Dante abbia fatto da consigliere, prima della battaglia di Castel Pulciano, vinta dal podestà di Firenze, il feroce Fulcieri da Calboli. In seguito al fallimento di tutti questi fatti d'arme, Dante accolse con gioia il tentativo di mediazione fra bianchi e neri del cardinale Niccolò da Prato, inviato a Firenze dal successore di Bonifacio VIII, Benedetto XI.

Ma il tentativo di quel cardinale (citato nell'invettiva a Firenze nel XXVI Canto dell'*Inferno*) fallì. I bianchi ripresero le armi, ma furono definitivamente sconfitti alla Lastra, presso Fiesole, il 20 luglio 1304. Tramonta drammaticamente per Dante ogni speranza di rientrare in patria, si allontana la possibilità che si formi in Firenze, una compagine politica a lui favorevole e che potesse permetterne il rientro in patria. Comincia l'interminabile suo vagare per l'Italia in cerca di ospitalità, sostegno morale e materiale, che non gli vennero certo a mancare: venne accolto molto benevolmente a Verona, alla corte di Bartolomeo della Scala, a Treviso fu ospite di Gherardo da Camino, in Lunigiana dai marchesi Malaspina, nel 1318 accettò l'ospitalità di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna cui lo legava un'amicizia pluriennale. A Ravenna inizia uno dei periodi più felici per Dante, allietato dalla presenza dei suoi figli.

Il pellegrinare di Dante durò fino all'ultimo dei suoi giorni. Forse a causa di febbri malariche, contratte a Venezia durante una delicata ambasceria, si spense a Ravenna nella notte tra il 13 e il 14 settembre del 1321 (anno in cui completa la stesura della cantica del *Paradiso*, pubblicata a lui postuma), all'età di soli 56 anni, circondato dalla famiglia e da numerosi estimatori. La sua salma venne sepolta con i massimi onori nella chiesa di San Pier Maggiore a Ravenna, dove tuttora riposa.

Un elemento fondamentale da tenere presente nello studiare e nell'approcciarsi alla Divina Commedia è la natura allegorica del poema dantesco, natura pienamente messa in luce da grandi e insigni dantisti e studiosi della Divina Commedia. Leggiamo sull'argomento uno

Stralcio dal saggio “Allegoria e poesia in Dante” di Thomas S. Eliot.

Quel che appare sorprendente circa la poesia di Dante è che essa, in un certo senso, è assai facile a leggersi, non intendo dire che scriva un italiano molto semplice, perché accade proprio il contrario, voglio dire che il suo contenuto è spesso rappresentato con tale forza di condensazione che per essere spiegati, tre versi, richiedono un paragrafo, e le loro allusioni (o allegorie) una pagina di commento.

Intendo anche affermare che Dante è il più universale dei poeti di lingua moderna. La cultura di Dante, nel medioevo, non apparteneva ad un solo paese europeo, ma a tutta l'Europa. E l'italiano di Dante è da ritenere, nel significato, più vicino al latino medievale. Ma la semplicità della poesia di Dante ha un'altra specifica ragione. Egli non solo pensava nel modo in cui ogni uomo della sua cultura allora pensava nell'intera Europa, ma usava un metodo che era comune e comunemente compreso e adottato in tutta l'Europa, mi riferisco al metodo allegorico.

Non intendo in questo saggio entrare nell'argomento delle contestate interpretazioni delle allegorie dantesche, quel che importa è il fatto che il metodo allegorico era un metodo ben determinato e diffuso, non limitato solo all'Italia. Ed è pure importante il fatto, in apparenza paradossale, che il metodo allegorico genera semplicità e intelligibilità, favorendo la comprensione di un verso o, nel caso della Commedia di Dante, la comprensione approfondita di una terzina. Si tende a considerare l'allegoria come un noioso indovinello, ad associarla con scialbi poemi e ad ignorarla come irrilevante in un grande poema. Quel che noi non conosciamo in un caso come quello di Dante e della Divina Commedia è lo speciale effetto di chiarezza di stile che si ottiene ricorrendo alla allegoria.

L'immaginazione di Dante è visiva, visiva in quanto egli viveva in un'epoca in cui gli uomini, soprattutto i poeti, avevano ancora visioni, cioè vestivano un abito psicologico, o un vizzo, se volete, che noi abbiamo dimenticato. Quella di Dante, come di altri poeti del suo tempo, era un tipo di mente che per natura e per pratica tendeva ad esprimersi con l'allegoria, e per un poeta esperto allegoria significa chiare immagini visive. E le chiare immagini visive ricevono ed esprimono assai più intensità dal fatto di avere un significato – non è necessario che noi sappiamo quale sia questo significato – ma nella consapevolezza della allegoria, nell'apprendere che in quei versi è presente una allegoria, dobbiamo accorgerci e capire quale significato si cela in essa.

Concludo affermando che l'allegoria è solo uno dei metodi della poesia, ma è un metodo che offre molti grandi vantaggi, non ultimo quello di renderla stilisticamente più bella e originale". (Fin qui, ciò che scrive Thomas S. Eliot).

Sempre sull'allegoria nella Commedia di Dante, desideriamo aggiungere alcune brevissime ma interessanti considerazioni, scritte dai curatori di una edizione del poema dantesco (l'edizione che io posseggo e sulla quale ho studiato), essi sono Umberto Bosco e Giovanni Reggio, dantisti di fama europea, che nell'introduzione alla loro edizione scrivono:

"Naturalmente, nell'edizione da noi curata, abbiamo dato il dovuto rilievo al fatto allegorico, che è inscindibile da quello letterale, e al quale, nella Divina Commedia, molteplici volte si sovrappone e col quale spesso coesiste.

Non è necessaria, a nostro avviso, in tutte le singole allegorie un'interpretazione univoca e tassativa: la pluralità dei significati e delle interpretazioni di un'allegoria era ammessa dalla poetica medievale ed esplicitamente dallo stesso Dante, e su di essa, la molteplicità delle interpretazioni, Dante, in alcuni casi, punta con decisione (per esempio nella profezia del "veltro", nel Canto I dell'Inferno, dove lascia completamente libero il lettore nel poter dare e attribuire un significato alla figura del veltro). L'allegoria non è una necessità didascalica, non vuole essere assolutamente una sterile figurazione, oscuramente allusiva, ma un mezzo, un metodo, una forma d'arte ben precisa e determinata. Non è un freddo intellettualismo, bensì la logica del pensiero o di un concetto espressa per immagini.

Sull'unicità e autonomia dei Canti (nota del dantista Umberto Bosco)

"La scansione della Commedia in canti è un fatto intrinseco alla creazione del poema stesso: Dante non manca di farci più di una volta avvertiti dell'autonomia di un canto. Ma ciò non giustifica l'idea, anzi, il pregiudizio, piuttosto generale, che ciascun canto abbia necessariamente una sua propria unità fantastica, tonale, stilistica, concettuale, da rintracciare ad ogni costo, anche a prezzo di acrobazie critiche; alcuni canti hanno tale unità, tale autonomia altri non ce l'hanno. Se in qualche caso una fase del racconto o un aspetto del "paesaggio" oltremondano, o un problema di dottrina e di vita coincidono con la misura di un determinato canto, in altri casi un canto risulta costituito da diversi elementi o "dati" così eterogenei tra loro che la materia di un canto straripa in un altro."

Punti e argomenti salienti del CANTO Primo

- Dante si smarrisce in una selva oscura (vv. 1-12).
- Il colle (simbolo di salvezza) illuminato dal sole (13-30).
- Apparizione di tre fiere: Dante retrocede verso la selva (31-60).
- Apparizione di Virgilio (61-99).
- La profezia del Veltro (100-111).
- Virgilio prospetta a Dante il viaggio nell'oltretomba come unica via di salvezza (112-136).

Punti e argomenti salienti del CANTO Secondo

- Proemio alla Prima cantica (1-9).
- Timori e dubbi di Dante (10-42).
- Conforti di Virgilio, discesa di Beatrice nel limbo (43-75).
- Ulteriori incoraggiamenti di Virgilio, Beatrice spiega i motivi della sua venuta (76-126).
- Dante si rinfranca e acquista fiducia nell'intraprendere il viaggio Nell'oltre mondo (127-142).

Punti e argomenti salienti del CANTO Terzo

- Ingresso nell'inferno (1-21).
- La prima schiera dei dannati: i pusillanimi (22-69).
- Arrivo al fiume Acheronte (70-120).
- Spiegazioni di Virgilio e sentimenti di Dante (121-130).

Punti e argomenti salienti del CANTO Quarto.

- Risveglio di Dante (1-12).
- Il limbo: personaggi ivi presenti e "residenti" (13-45).
- Discesa di Cristo nel limbo (46-63).
- Incontro con i quattro poeti dell'antichità (64-105).
- Arrivo al nobile castello (106-114).
- Vista degli spiriti magni: Dante viene accolto fra i grandi poeti; uscita dal nobile castello (115-151).

Punti e argomenti salienti del CANTO Decimo

- Dante tra i sepolcri degli epicurei (1-21).
- Incontro con Farinata degli Uberti (22-51).
- Apparizione di Cavalcante de' Cavalcanti (52-72).
- Seconda parte colloquio con Farinata (73-93).
(profezia dell'esilio di Dante).
- Farinata spiega a Dante che i dannati conoscono il futuro, ma non hanno percezione né cognizione del presente (94-120).
- Virgilio conforta Dante rattristato per la profezia fattagli da Farinata (121-136).

Punti e argomenti salienti del CANTO XXVI (Ulisse)

- Invettiva contro Firenze (1-12).
- Pena di cui soffrono i consiglieri di frodi (13-48).
- Incontro con Ulisse e Diomede (49-75).
- Ulisse narra il suo ultimo viaggio (76-142).

Prolusione e punti salienti del CANTO Quinto

- Discesa al secondo cerchio (Minosse) (1-24).
- Vista e riconoscimento di alcuni lussuriosi (25-51).
- Virgilio indica a Dante alcuni personaggi famosi (52-72).
- Colloquio di Dante con Francesca da Rimini (73-142).

Ancora sul Canto Quinto (o del rigore morale e della pietà).

Accingendosi al suo viaggio oltremondano, Dante, sa di dover “sostener” – come scrive nella protasi del II Canto “...la guerra/sì del cammino e sì de la pietate/”. Dante scrive la Divina Commedia con la precisa e ferrea volontà di liberare se stesso e, in senso ampio, l'uomo dal peccato attraverso la conoscenza dello stesso peccato. Additare come riprovevole una determinata azione o tendenza, e riconoscere quindi giusta la punizione, cioè la condanna relativa, dissuadendo gli uomini dal peccato attraverso la descrizione di tale azione o tendenza, non implica però che si debba ignorare che quell'azione o tendenza è frutto di debolezza umana e provar pietà e comprensione per i colpevoli puniti.

Caso tipico ed emblematico è Francesca da Rimini: non v'è dubbio che per Dante il suo amore per il cognato Paolo, è un amore colpevole, si sono macchiati del peccato di adulterio, consumato un rapporto sessuale al di fuori del vincolo matrimoniale, e li pone entrambi nel cerchio dei lussuriosi, il secondo dell'Inferno, ma ciò non vuol dire che si debba negare loro quella pietà che il poeta dichiara di aver provato per i due cognati (nel V canto dell'inferno la parola "pietà" si legge e incontra per ben tre volte).

In taluni casi tale sentimento, la pietà, in Dante, si unisce all'ammirazione, alla riconoscenza per i grandi meriti (artistico-letterari) che, fuori dal peccato, un personaggio come Brunetto Latini aveva conseguito da vivo. Dante, nel Canto XV dell'Inferno (del quale avremo occasione di leggere le prime dieci terzine), ne traccia con reverenza un ritratto di maestro dal quale ha molto appreso; nel riconoscerlo, sempre nel XV Canto, gli rivolge parole commosse e accorate: "...Siete voi qui, ser Brunetto?".

Alcuni commentatori hanno scritto che Dante per Brunetto Latini, avrebbe potuto immaginare un suo pentimento in extremis, e collocarlo nell'antipurgatorio, il cui tono generale sarebbe stato più consono alla figura che di lui Dante ha tracciato e rappresentato (di grande maestro e letterato), se non lo fece, mettendolo nel VII Cerchio dell'inferno, fu proprio per segnare il contrasto fra dignità e vizio da parte di Brunetto e tra gratitudine e accettazione morale della condanna da parte sua, di Dante.

In altro diversissimo campo, data la mancanza di battesimo, riconosce giusta la condanna di Virgilio all'inferno, ma ciò non impedisce a Dante di rammaricarsene; nel Canto I si rivolge a lui con affetto e riconoscenza: "/tu sei lo mio maestro e il mio autore/tu sei solo colui da cui i' tolsi/lo bello stile che m'ha fatto onore". Va sempre tenuto presente, infine, che l'aver introdotto nella grande poesia personaggi a lui contemporanei, o come se fossero contemporanei, e quindi il giudizio su di essi, è modo d'arte nella sistematicità e nello stile peculiari a Dante.

Altre opere di Dante Alighieri:

- N. d. - Il fiore;
- N. d. - Detto d'amore;
- 1294 - Vita nuova;
- 1298 - Le rime;
- 1307 - De vulgari eloquentia;
- 1307 - Convivio;
- 1316 - Epistole;
- 1318 - De Monarchia;
- 1319 - Ecloghe a Giovanni del Virgilio;
- 1320 - Questio de aqua et terra.

Dante l'Inferno della Divina Commedia lo scrive nel 1314, il Purgatorio nel 1315, il Paradiso l'anno della sua morte, il 1321, sempre in esilio da Firenze.

- **Il fiore.** Si tratta di una corona di 232 sonetti, attestati da un unico manoscritto. L'opera dantesca si presenta come riassunto e parafrasi della porzione narrativa del *Roman de la rose*, *componimento poetico di Brunetto Latini*. Il Fiore, come il *Roman de la rose*, si configura come un percorso di conquista del cuore (e del corpo, anzi del "fiore") dell'amata, coronato da successo con l'alleanza di Amore e di Venere (soccorsi tra gli altri da Cortesia, Pietà, Letizia, Sollazzo), e a dispetto dell'intervento repressivo di varie entità morali quali, tra le altre Pudore, Timore e ragione.

Detto d'amore. Il detto d'amore è un poemetto di complessivi 480 settenari così intitolato da Salomone Morpurgo, suo primo editore, nel 1888. Si tratta, anche in questo caso, di una parafrasi del *Roman de la Rose*, ricca di gallicismi e vicina, per lessico e artificiosità compositiva, ai lavori della scuola siciliana e alle elaborazioni di Guittone D'Arezzo e di Brunetto Latini, probabili ispiratori di una prima fase, della cultura del giovane Dante.

La vita nuova. La vita nuova si presenta come un prosimetron, vale a dire un componimento misto di prosa e di poesia, composto di 31 liriche. L'opera vive immersa in una continua tensione tra la narrazione biograficamente accertata della giovinezza di Dante e il tentativo di sistemazione dei fatti attinenti quel periodo della sua vita, che diventa presa di coscienza del loro vero significato.

La storia in sé è assai gracile: l'amore del poeta per Beatrice viene celato e talora camuffato attraverso altre donne, sino provocare lo sdegno dell'amata. Segue la morte di Beatrice, la prostrazione del poeta e il sopravvenire di una Donna gentile che ne consola l'angoscia.

La critica d'oggi si divide tra chi propone una lettura della *Vita nuova* di carattere mistico-agiografico e chi fa dell'opera la cronaca di una conquista intellettuale. Il nuovo modo di essere del poeta, la vita nuova che è insieme diversa e piena partecipazione all'Amore, deve realizzarsi in una novità di espressione. Un nuovo stile di poesia (*lo stile della loda***) da una parte e, parallelamente, una essenzialità di dettato nella prosa, modulata con una musicalità che non trova precedenti in Italia. Così, questa antologia della lirica giovanile dantesca, in cui lo stesso autore ci dà conto dei suoi progressi, dai modi guittoniani all'ammirazione per Guido Cavalcanti (a cui la Vita nuova è dedicata), all'originalità dello *stile della loda*, diventa il primo vero libro della letteratura italiana.

*** Lo "stile della loda" si avvale di una terminologia specifica su cui si fonda l'intero impianto contenutistico del prosimetron dantesco, gentile e onesta: i due*

attributi legati alla figura femminile hanno un significato diverso da quello attuale. Dante nel capitolo XXVI della Vita nuova, tratta la tematica fondamentale per lo stil novo e per l'interpretazione che egli dà della donna amata, che qui si declina con toni, metafore e costruzioni sintattiche che evocano un tono da litania evangelica. La loda di Beatrice culmina nei due celebri sonetti inseriti all'interno del capitolo: "tanto gentile e tanto onesta pare", e "vede perfettamente onne salute", che vengono inseriti nella struttura del prosimetron.

Le rime. La produzione poetica sciolta di Dante, vale a dire i componimenti che non fanno parte della *Vita nuova* né del *Convivio*, è stata ordinata nelle *Rime*. L'opera non ha un carattere di organicità, a differenza della *Vita nuova*.

Le rime contengono 54 componimenti sicuramente attribuibili a Dante, ai quali ne vanno aggiunti altri la cui autenticità (ovvero che li abbia veramente scritti Dante) è stata messa in dubbio. Secondo il dantista, filologo e italianista Michele Barbi, le poesie di Dante si possono distinguere nelle seguenti sezioni:

1) Rime della *Vita nuova*; 2) rime coeve alla *Vita nuova*; 3) tenzone con Forese Donati; 4) rime allegoriche e dottrinali; 5) altre rime d'amore ed epistolari;

6) rime petrose; 7) poesie varie del tempo dell'esilio. Seguire il percorso de *Le rime*, è dunque come seguire i progressi della poesia di Dante, da quando, diciottenne, incomincia ad inviare sonetti ai poeti suoi contemporanei. All'inizio del suo apprendistato poetico, Dante, risente certamente dell'influenza della lirica siculo-toscana e dei tecnicismi di Guittone D'Arezzo.

La maggior parte dei suoi componimenti giovanili, tuttavia, è riconducibile alla cultura dello *stilnovo*, influenzata talora dalle rime trepide "alla Guinizzelli" e dai toni angosciosi di certe poesie di Guido Cavalcanti.

Questa fase risulta inframezzata da un episodio poetico particolare, la cosiddetta tenzone con l'amico Forese Donati (uno scambio di sonetti, tre per parte, dal tono fortemente polemico. Essi sono un altro esempio di quell'apprendistato "comico" che unitamente ai sonetti del *Fiore*, dovevano costituire un necessario banco di prova della *Commedia*. *Le rime* tracciano dunque un percorso attraverso l'apprendistato letterario di Dante, e rappresentano un passaggio obbligato per la comprensione di alcuni dei registri compositivi della *Commedia*.

Il convivio. Il *Convivio* è presentato come un banchetto di saggezza le cui "vivande" sono le poesie, per godere delle quali è necessario il "pane" della parte in prosa che funge da commento. L'opera fu iniziata intorno al 1304, prima del *De vulgari eloquentia* e interrotta fra il 1306 e il 1308, come pure il trattato linguistico, per la determinazione di Dante di dedicarsi interamente alla composizione della *Commedia*. Il *Convivio*, dunque, risulta composto di quattro trattati anziché dei quindici di cui doveva constare.

Nel primo trattato Dante si difende dall'accusa di aver amato un'altra donna dopo la morte di Beatrice: egli dimostra che la donna a cui ora si rivolge non è una femmina mortale, ma la Filosofia. Sempre nel primo trattato l'autore

individua il pubblico dei suoi lettori fra i «volgari e non litterati»; il testo si conclude con un'appassionata difesa del volgare impiegato in un'opera dottrinale.

Nel secondo trattato Dante tesse l'elogio della Filosofia. Qui è contenuta anche l'enunciazione della molteplicità dei sensi delle scritture: il senso letterale, l'allegorico, quello morale e l'anagogico. In una dissertazione di materia astronomica Dante alle scienze del Trivio (grammatica, retorica e dialettica) e del quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia) aggiunge fisica, metafisica (materie proprie della Filosofia), morale e teologia.

Il terzo trattato, si configura, a completamento del tema precedente, come una vera e propria esaltazione della bellezza della Filosofia, da Dante considerata figlia di Dio e apportatrice di felicità.

Nel quarto trattato Dante demolisce il sistema di nobiltà basato sull'eredità del feudo e delle sostanze, per esaltare le qualità dell'individuo e le sue virtù morali e intellettuali. Nel *Convivio* emerge la compattezza stilistica e l'altissimo livello di elaborazione formale raggiunto da Dante che, nelle sue pagine, dota la lingua italiana del primo vero esempio di prosa filosofica della sua storia, pur senza sottrarre la sua opera all'empito della passione.

Fonti dell'opera de *Il Convivio*, sono stati ritenuti diversi spunti tratti dalle enciclopedie filosofiche, la filosofia aristotelica, la cultura testamentaria, cioè i testi sacri, e opere di cultura laica, tanto latina quanto volgare.

De vulgari eloquentia. Il *De vulgari eloquentia* è un trattato di argomento linguistico in latino giuntoci lacunoso, esso è composto di due libri.

- Il primo libro ha funzione introduttiva, e vi si riconoscono due blocchi: dopo il primo capitolo, in cui è individuata la materia del trattato nello studio della lingua volgare naturale (affiancata dalla *gramatica*, lingua artificiale di cultura), si passa alla determinazione di ciò che è il volgare. Nel *De vulgari eloquentia* Dante risolve il problema del rapporto fra volgare e latino, della supremazia linguistica in maniera diversa, diremmo opposta a quanto aveva fatto nel *Convivio*, dove il latino risultava più nobile e importante. Nel *De vulgari* il primato del volgare è svolto come superiorità della natura sull'arte (l'arte è imitazione, finzione, mimesi, la natura invece è spontaneità, naturalezza, e Dante nella trattazione linguistica, assimila la lingua volgare alla natura, assegnandole la supremazia rispetto al latino).

Nel secondo libro, a rafforzare tali sue convinzioni, sostiene che non tutti i rimatori, non tutti i poeti sono degni di utilizzare il volgare illustre, ma esso è unicamente privilegio degli *excellentissime poetantes*. Le fonti alle quali potrebbe essersi ispirato Dante, nel comporre il *De Vulgari eloquentia* sono molteplici: aristoteliche, tomistiche, agostiniane, ma anche le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, le *Magnae Derivationes* di Ugucione da Pisa, il *Tresor* di Brunetto Latini, vari scritti medievali sulla retorica, i *Modi significandi* di Boezio di Dacia che fornì a Dante la teoria del volgare illustre.

De Monarchia. La *Monarchia* è un trattato latino in tre libri di argomento politico-giuridico. L'opera in generale ha lo scopo della dimostrazione dell'istituzione divina della monarchia o dell'impero, monarchia che Dante

intende planetaria, che governa il mondo intero, ed è in grado di garantire la pace e realizzare le condizioni per assicurare l'ordine mondiale e la felicità all'uomo. *De Monarchia* è divisa in tre libri, ognuno dei quali si propone di sostenere un assunto e, allo stesso tempo, di pervenire ad una conclusione generale

La premessa (che è anche l'argomento del primo libro) è costituita dalla necessità dell'impero, esso soltanto, secondo Dante, potrà essere garante della pace universale; vi si pone al centro l'importanza dell'imperatore, nel quale, essendo titolare di ogni cosa, è assente la cupidigia e privo di ogni forma di egoismo, d'invidia e di nepotismo, egli soltanto potrà pertanto governare con giustizia, equità e magnanimità.

Il secondo libro invece è incentrato sul diritto del popolo romano ad assumere la dignità imperiale: Dante sostiene che alla costituzione dell'impero non ha portato un'esclusiva azione di forza: esso è invece opera della Provvidenza, cioè di Dio, che si manifesta attraverso fatti incontestabili, a partire dall'origine troiana del popolo romano, e passando per i diretti interventi divini a realizzazione e tutela della istituzione imperiale. Il fulcro, anche polemico, della trattazione è tuttavia posto nel III libro ove si affronta il problema della mediazione papale all'investitura divina dell'imperatore.

Riteniamo utile, sempre a proposito del trattato *De Monarchia*, riportare quanto scrive Marco Santagata nel suo libro *“Dante – Il Romanzo della sua vita”*:

“Ciascuno dei tre libri risponde a una domanda o *questio*. Nell'ordine: se la monarchia (o impero) “sia necessaria al buono stato del mondo”; “se il popolo romano abbia rivendicato a sé di diritto l'ufficio di monarca”; “se l'autorità del Monarca dipenda immediatamente da Dio oppure da un ministro o un vicario di Dio sulla terra”.

Desideriamo soffermarci brevemente solo sulla prima *questio*, sempre ricollegandoci alla visione, che si può considerare piuttosto utopistica, che Dante ha della Monarchia. Scrive sempre Marco Santagata: “Dante partendo da principi astratti e universali di ordine etico, filosofico e teologico, e con il supporto di considerazioni storiche, e premesso che la pace universale è il più grande dei beni che sono ordinati all'umana beatitudine, dimostra che il governo di uno solo, l'imperatore o monarca, è necessario al buon ordine del mondo perché esso assicura (diversamente da quanto fanno i re, i principi, i regimi oligarchici) il più alto grado di giustizia, la massima libertà, la concordia tra le parti e quindi la pace universale.

Del diritto divino del popolo romano ad avocare a sé l'ufficio di monarca (o imperatore), e che l'investitura del titolo di imperatore o re, possa o non dipendere da dall'intervento del potere spirituale, cioè del papa, abbiamo già detto in precedenza.

Le epistole. Le 13 epistole dantesche non sono lettere di argomento personale, ma componimenti di carattere ufficiale, in latino, da cui trapelano tuttavia le posizioni e talora le angosce private del poeta. La **prima epistola**, databile alla primavera del 1304, è inviata da Arezzo a nome del Capitano di parte bianca Aghinolfo da Romena, al cardinale Niccolò da Prato con promesse di sottomissione dei bianchi, in seguito disattese che è del 20 luglio dello stesso

anno lo scontro armato della Lastra. La battaglia della Lastra fu un sanguinoso scontro avvenuto appunto il 20 luglio del 1304 nelle vicinanze di Firenze, nel corso della quale i guelfi bianchi tentarono, senza successo di rientrare a Firenze dopo l'esilio, ma vennero sconfitti dalla fazione dei guelfi neri. Dante alighieri anche lui guelfo bianco in esilio in quegli anni, ci narra le sorti di questa battaglia, funesta per molti degli esiliati ma alla quale Dante non prese parte, nel XVII Canto del Paradiso, ai vv. 65-66.

La seconda epistola, probabilmente dello stesso anno 1304, contiene un messaggio di condoglianze ai nipoti di Alessandro da Romena, per la morte dello zio.

La terza epistola, forse del 1306, Dante la invia all'amico Cino da Pistoia, infarcita di citazioni erudite e da un sonetto. In questa lettera Dante tratta e si pone il problema se si possa passare dall'amore per una donna a quello di un'altra, risolvendolo in senso affermativo, esortando fra l'altro l'amico a perseverare contro la fortuna avversa (oggi diremmo che lo esortava ad essere resiliente).

La quarta epistola, è diretta al marchese Moroello Malaspina, accompagna un sonetto e narra di un amore folgorante per una fanciulla che avrebbe colto il poeta sulle sponde dell'Arno.

La quinta epistola ha il carattere della "lettera aperta", nella quale l'autore, ancora una volta *exul immeritus* (esule senza colpa) si rivolge ai signori e ai popoli d'Italia per esortarli a rallegrarsi per l'imminente venuta in Italia dell'imperatore Arrigo VII e ad accettarne l'alta potestà pacificatrice.

La sesta epistola (dal tono d'invettiva) è indirizzata agli "scelleratissimi" fiorentini che si dimostrano rigidamente indipendenti nei confronti dell'imperatore, offrendosi con il loro comportamento al castigo divino.

La settima epistola è rivolta allo stesso imperatore Arrigo VII nella primavera del 1311. Dante assume un tono profetico per invitare il potere imperiale che indugia nella pianura Padana, a schiacciare Firenze.

Le epistole ottava, nona e decima, scritte nel 1311, sono indirizzate all'imperatrice Margherita di Brabante, sostenitrice dell'impero, a nome di Gherardesca contessa di Battifolle; Dante in quella occasione fungeva da segretario della contessa Gherardesca, moglie del conte Guido Guidi che ospitava il poeta a Poppi. Nella corrispondenza scritta da Dante non mancano accenni politici sulla esaltazione dell'autorità imperiale.

L'undicesima epistola, del maggio 1314, è rivolta, con retorica sapiente, ma nobilmente appassionata, ai cardinali italiani riuniti in conclave dopo la morte di papa Clemente V, perché, ponendo fine alla cattività avignonese, riportino la sede della chiesa al suo luogo naturale, Roma. Infatti, nello stesso anno (1314) in cui è stata scritta l'undicesima epistola (1314) Dante completa la composizione della Prima Cantica, l'Inferno, dove, al Canto secondo, versi 22-23, Dante scriverà di Roma: "la quale....a voler dir lo vero/fu disposta per lo loco santo".

L'epistola XII è quella, famosissima, indirizzata a un amico fiorentino (rimasto anonimo). Essa è databile fra il maggio 1315 e i primi mesi del 1317: l'argomento principale è quello dell'amnistia di cui avrebbe potuto godere il poeta per rientrare a Firenze; amnistia che l'orgoglioso poeta non accettò per le condizioni da lui

ritenute disonorevoli, preferendo rimanere esule da Firenze. Ritenne infatti indecoroso accettare la richiesta di pagare 5000 fiorini a coloro che lo avevano offeso e accusato di colpe e reati mai commessi.

L'epistola XIII, la più lunga della raccolta, è quella che ha provocato maggiori ripensamenti ai critici che, almeno in passato, ne hanno negato l'autenticità. Inviata a Cangrande della Scala, signore di Verona, accompagna l'invio dei primi Canti del Paradiso. Si tratta di una pagina di storia letteraria, in cui Dante spiega l'intenzione di intitolare la sua opera *Commedia*, dalla denominazione del livello stilistico più umile e in considerazione del suo lieto fine. L'epistola, che espone il significato allegorico dell'opera secondo i quattro sensi delle scritture (letterale, allegorico, morale e anagogico), si conclude con l'introduzione alla cantica del Paradiso e il commento dei primi versi.

Le egloghe a Giovanni del Virgilio. Lo scambio epistolare fra Dante e il grammatico bolognese Giovanni del Virgilio iniziò con un carme in latino inviato a Dante nell'agosto del 1320. In quel carme Giovanni del Virgilio dimostra di conoscere già le prime due Cantiche della *Commedia*, e invita Dante a raggiungere la fama attraverso la composizione di un poema epico scritto non in volgare, come lo era la *Commedia*, ma in latino. Dante che si trovava da tempo in esilio, rispose con una egloga latina in esametri, nella quale, sotto le vesti del pastore virgiliano Titiro, dichiara di ambire all'alloro, ma a condizione di poterlo cogliere sulle rive dell'Arno, cioè a Firenze, nella città natale, e di meritarglielo quando gli sarà possibile far conoscere, oltre all'*Inferno*, anche il *suo Paradiso*. Alla composizione Giovanni del Virgilio risponde con un'altra egloga (pure in esametri), in cui, ripreso lo stesso ambiente pastorale, paragona Titiro/Dante a Virgilio, ne compiangere la vita di esule e gli rinnova l'invito ad andarlo a trovare a Bologna. La risposta finale di Dante (sempre in esametri) giunse al destinatario per mano del figlio di Dante, che nel frattempo era morto.

La questio de aqua et terra. L'opera sembra attribuibile agli ultimi anni di vita del poeta, cioè intorno al 1318-1320. Il rituale della *questio*, cioè della questione, dell'interrogarsi su un determinato problema o argomento, imponeva la proposizione, da parte del maestro, dell'argomento sul quale desiderava diffondersi. Nella fattispecie l'argomento della *questio* riguarda la posizione relativa della terra e dell'acqua sul pianeta.

In particolare, data per scontata la centralità della pianeta rispetto all'universo (teoria tolemaica) e la posizione concentrica degli elementi in base alla teoria secondo cui l'elemento più nobile deve sovrastare quello meno nobile, la questione verte sul fatto se la terra emersa possa (in deroga alle premesse teoriche) essere più alta rispetto alla distesa dell'acqua o non sia vero il contrario (cioè che l'acqua sia più alta della terra) con una palese smentita dei dati dell'esperienza.

L'ipotesi asserita da Dante è la prima (la terra è più alta del livello degli oceani). Segue, nella *questio*, la confutazione dei singoli argomenti contrari a tali formulazioni. Dante, che afferma di volersi mantenere nei termini razionali della ricerca scientifica, conclude con un invito agli uomini perché desistano di ricercare le realtà che li sovrastano per rivolgersi soltanto a ciò che è alla loro portata.

In più occasioni abbiamo accennato ai diversi sensi delle scritture, che si possono incontrare nel poema dantesco. Adesso, sempre basandoci sulla Divina Commedia, desideriamo fare brevemente degli esempi. Ricordate che i quattro sensi delle scritture, sono quello letterale, l'allegorico, il morale e l'anagogico.

Esempio di scrittura dal senso letterale. Nel Canto primo dell'Inferno, ai versi 73, 74 e 75, sentiamo Virgilio, il quale parlando con Dante, gli dice: "Poeta fui, e cantai di quel giusto/figliuol d'Anchise che venne di Troia/poi che 'l superbo Ilion fu combusto/. Con queste parole, Virgilio sta dicendo la verità, non ci sono significati nascosti, dice di sé che è stato poeta (Le bucoliche, le Georgiche) e ha scritto l'Eneide, quindi il senso della scrittura, il senso da dare alla terzina, è solo letterale.

Esempio di senso allegorico. Bisogna subito dire che la divina Commedia è piena e molto ricca di allegorie, ne abbiamo parlato nella nota dedicata, ma facciamone un esempio. Nel Canto IV della Prima Cantica, (L'Inferno), Dante sta descrivendo il percorso che compie in compagnia di Virgilio e di altri grandi poeti (vedremo poi quali sono), e il loro arrivo nel Primo cerchio dell'Inferno, il Limbo; ai versi 106, 107 e 108 dice: "Venimmo al piè d'un nobile castello/sette volte cerchiato d'alte mura/difeso intorno d'un bel fiumicello/".

Ora si capisce benissimo che il senso di questa terzina è fortemente allegorico: cosa vuole dire Dante quando parla di nobile castello, sette mura, bel fiumicello. Con tali elementi architettonici, Dante ha attribuito, e volutamente nascosto sensi e significati particolari, sensi che hanno fatto sbizzarrire gli esegeti e i commentatori della Commedia. Noi, in questa seconda sera di recital, per ultimo faremo proprio il Canto IV dell'Inferno, e diremo quali sono alcuni dei significati che dai commentatori sono stati attribuiti a quegli elementi che abbiamo citato: il castello, le sette mura, il fiumicello.

Esempio di senso morale. Nel Canto II dell'Inferno (che faremo pure questa serata) c'è un bellissimo e commovente dialogo fra Virgilio e Beatrice, la quale, incaricata da Santa Lucia, è andata a trovarlo. A un certo punto del dialogo Beatrice pronuncia queste parole, le quali, ancorché rifacentesi ad un pensiero filosofico aristotelico, hanno un forte contenuto morale, un insegnamento di tipo morale; le parole sono le seguenti: "Temer si dee di sole quelle cose/c'hanno potenza di fare altrui male/ de l'altre no, che non son paurose/". Ora se la morale riguarda anche e soprattutto le azioni e i comportamenti umani, con quelle parole Beatrice dà indicazioni precise in questo senso. Ecco che allora, alla scrittura, ai versi di Dante occorre dare una interpretazione, un senso prettamente morale.

Esempio di senso anagogico. Per anagogia s'intende qualcosa, un pensiero, un concetto di origine trascendentale, mistico, spirituale, celeste, soprannaturale, qualcosa che trascende la dimensione umana. Un esempio di versi dal senso e dal contenuto anagogico, nella Divina Commedia, lo troviamo in moltissimi passi. Citiamo quello che si deduce dalle prime due terzine del XXXIII Canto del Paradiso:

“Vergine Madre, figlia del tuo figlio/umile e alta più che creatura/termine fisso d’eterno consiglio./Tu se’ colei che l’umana natura/nobiltasti sì, che ’l suo fattore/non disdegnò di farsi sua fattura”. È chiaro che in questi versi Dante esprime dei concetti trascendentali, altamente mistici, soprannaturali; nella prima terzina, che si apre con ben tre antitesi, nella prima (Vergine Madre) viene sottolineato il mistero della “virginità feconda”, come lo definì il Petrarca; con la seconda antitesi (figlia del tuo figlio), viene evidenziato il prodigio della creatura (Maria) che diventa madre del suo creatore, dove Dante segna l’intreccio sovrumano di parentele che caratterizza la divinità di Maria Vergine.

I versi della seconda terzina vogliono dire che Dio, creatore dell’universo, si fa egli stesso creatura di tutto ciò che ha creato, con lo scopo sublime, magnifico e magnanimo, di stabilire un rapporto d’amore con l’umanità. Naturalmente tali concetti valgono, forse, solo per chi crede in Dio e nella venuta di Cristo, ma Dante, nell’esempio prima riportato, esprime indubbiamente dei concetti aventi significato da leggere sicuramente in senso anagogico. - *Fine della bozza*. -

P.S. Non sarà certamente sfuggito, ai lettori della presente Bozza di Progetto (per un Recital di poesia sulla Commedia), che a pagina 2, accanto al titolo (prof.) e al nome Francesco Rossi è apposta la scritta “Nome di fantasia”, sì, perché sono ancora alla ricerca di una persona conoscitrice e amante come me di Dante e della Divina Commedia, che possa affiancarmi nella presentazione e nel commento delle terzine dei SETTE Canti che fanno parte del Recital, Canti che lo scrivente conosce e reciterebbe a memoria.

Colgo l’occasione, per comunicare e invitare un “probabile” impresario teatrale, o un Ente pubblico (comunale, regionale o nazionale) che fosse interessato alla messa in scena e alla rappresentazione in teatro, del sopra descritto Recital (già predisposto in ogni sua singola parte), di farsi sentire e farsi avanti.

Il mio indirizzo di posta elettronica è: farinagiovanni46@libero.it

Giovanni Farina